



Enzo Gradassi

Il Capitano Magro

L'avventura di un giovane aretino
da Fiume alle Fosse Ardeatine

fuori|onda

Copyright© 2014 *fuorionda*
ISBN 978-88-97426-61-5
Prima edizione aprile 2014



Liberazione

Con il contributo di



In collaborazione con



Progetto grafico lp
In copertina:
Mario Magri, foto segnaletica

www.fuoriondalibri.it

Indice

Al carcere di via Tasso e alle Fosse Ardeatine	11
Un pessimo soggetto	18
Il Capitano Magro	27
L'allegro filibustiere	37
Gli uscocchi	42
Come il conte di Montecristo	50
Caccia al cospiratore	59
La Repubblica del Rif	70
Complotto	75
Dopo l'arresto, il confino	88
Il «capitano magro» se ne va	94
Seconda evasione	100
A Ponza	112
Di nuovo a Ponza. Il matrimonio	124
Il matto di Legal	134
La confutazione giuridica	138
L'isola di San Nicola e la casa del muro tremante	149

L'internamento e un cane antifascista	155
La lotta di liberazione	163
Rita	167
<i>Fonti</i>	173

Ringraziamenti

Molti ringraziamenti sono d'obbligo in questi casi: in primo luogo la dottoressa Antonella D'Agostino, responsabile dell'Archivio di Stato di Arezzo, grazie alla quale ho potuto disporre delle carte del Casellario politico centrale che sono il cuore di questo libro. Massimo Massai, formidabile nella individuazione delle carte consultate presso l'Archivio di Stato di Arezzo.

Infine, Giovanna Chelli, per una accurata rilettura del testo e una serie di intelligenti osservazioni e indicazioni.

*Sono anni che mi trovo confinato
e ho conosciuto centinaia di rivoluzionari;
però, questi rivoluzionari
li ho visti sempre, o sopra i libri,
o con i libri sotto il braccio.
Mai nessuno che si sia rivolto a me
per avere nozioni militari
che sono necessarie in una rivoluzione.
Vuol dire che questa guerra rivoluzionaria
sarà fatta scagliando i libri.
Può darsi che ciò abbia la sua efficacia,
ma fa parte di una strategia
a me sconosciuta.*

Mario Magri

Al carcere di via Tasso e alle Fosse Ardeatine

Quando Rita aprì il pacco di indumenti di ricambio che le era stato consegnato da quel terribile ragazzo tedesco di 16 anni, figlio di un SS addetto alla prigione di via Tasso, capì immediatamente che la tragedia che stava vivendo suo marito, assieme al quale aveva patito un decennio di inenarrabili angherie da parte del regime fascista, aveva raggiunto un limite che sembrava impossibile poter valicare: gli abiti erano orribilmente macchiati di sangue e fra questi trovò gli occhiali di Mario, gli inconfondibili occhiali rotondi e cerchiati di metallo dorato, con le lenti ridotte in frantumi.

Era già trascorso più di un mese da quella maledetta giornata del 26 gennaio 1944, quando Mario le aveva telefonato per avvertirla che sarebbe rientrato solo verso le 16; Rita lo aveva aspettato per tutto il pomeriggio e per tutta la notte, ma Mario non rientrò a casa e da quel giorno non lo vide più vivo.

Da quando lo aveva raggiunto a Roma, vivevano al numero 5 di Largo della Gancia, nell'appartamento dell'ingegner Giacomo Coen che, qualche mese prima, ad ottobre per la precisione, gli aveva consegnato le chiavi, prima di scappare per sottrarsi al rastrellamento degli ebrei del ghetto di Roma.

Fin da allora Mario, assieme ad altri antifascisti già confinati e perseguitati politici che aveva ritrovato a Roma, era entrato a far parte di un raggruppamento di resistenza, di orientamento liberale, costituito attorno al settimanale clandestino l'«Unione Nazionale della Democrazia Italiana». Giornale e movimento erano stati fondati, già all'indomani

del 25 luglio 1943, dall'avvocato Placido Martini, da Silvio Campanile e Carlo Zaccagnini, e propugnavano la sconfitta del fascismo e il ripristino del vecchio stato liberale. Si trattava di un raggruppamento che, per quanto collaborasse con il CLN romano, non ne condivideva appieno il programma e la visione politica riguardo al futuro dell'Italia. In ogni caso l'Unione combatteva per la cacciata dei tedeschi e dei fascisti e aveva fatto rapidamente proseliti in alcuni settori forensi e militari romani oltre che in ambienti massonici.

Nell'UNDI Mario Magri svolgeva il ruolo di capo militare, con l'incarico di mantenere i contatti con le altre organizzazioni della resistenza romana. Il gruppo dirigente del movimento si riuniva in via dei Gracchi, presso lo studio dell'avvocato Vittorio Paolo Amadeo.

La formazione militare, analogamente a quelle che facevano capo al Fronte Militare Clandestino, era costituita per lo più da militari sbandati dopo l'8 settembre, come quelli dei battaglioni della Marina e gli ex appartenenti alla Divisione Sassari, oltre a comuni cittadini romani, non militari, la cui estrazione sociale li collocava soprattutto nella piccola e media borghesia della capitale, che erano ormai decisi a farla finita col fascismo e con l'asservimento dell'Italia alla Germania nazista.

Nella giornata e nella notte del 26 gennaio 1944, a seguito di una delazione, i repubblicani organizzarono una retata e catturarono a colpo sicuro tutti i componenti del gruppo dirigente dell'Unione Nazionale della Democrazia Italiana prelevandoli negli uffici, nelle abitazioni e perfino nei ristoranti.

In linea con la loro totale dipendenza dai comandi tedeschi, i fascisti consegnarono i prigionieri nelle mani delle SS del colonnello Herbert Kappler che, a loro volta, li rinchiusero nel carcere-macelleria di via Tasso, quello tristemente ricordato come luogo di reclusione e tortura per oltre 2000 antifascisti da parte delle *Schutzstaffeln* – le SS – oggi trasformato nel Museo storico della Liberazione di Roma.

Poiché tutti erano detenuti come «politici», il trattamento che questi antifascisti ricevettero dai loro carcerieri, per

quanto non vi siano testimonianze dirette, fu quello di cui parla un'ampia letteratura in materia di detenzione e interrogatori da parte delle SS.

Nel dopoguerra Rita scrisse un'accurata testimonianza nella quale ricostruì la propria angoscia durante i due mesi di prigionia di Mario in via Tasso.

Nei primi tempi io non potei portare nulla al mio caro Mario, perché i tedeschi mi cercarono due volte alla casa dove alloggiavo. In casa c'era la donna di servizio che me lo riferì con grande apprensione.

Quando i miei amici seppero la cosa, mi scongiurarono di non andare a via Tasso, tanto più che i miei documenti di riconoscimento non erano regolari e la mia presenza avrebbe potuto svelare l'incognito di mio marito, qualora non fosse stato riconosciuto. In seguito seppi che in carcere egli era conosciuto col suo vero nome ed allora decisi di andare anch'io a portargli un pacco, qualunque fosse stato il pericolo a cui potevo andare incontro. Mi fu consegnato il pacco di ricambio con gli indumenti da lui usati e si può immaginare il mio orgoglio e la mia apprensione allorché dovetti constatare che gli indumenti erano intrisi di sangue; in mezzo ad essi trovai i suoi occhiali con le lenti spaccate. Era una triste situazione che perdurava oramai da tempo, senza che nulla potessimo fare a favore dei nostri cari detenuti nella tetra prigione di via Tasso.

Gli Alleati tardavano più che mai; ed i nostri cari continuavano a rimanere nelle carceri, seviziati dagli aguzzini che li vigilavano, in celle con le finestre murate, dormendo per terra o sui tavolacci, con le lampadine elettriche perennemente accese, con un vitto insufficiente. Nessuno si curava di sottoporli ad un processo, sia pure sommario, per accertare almeno qualche loro colpevolezza.

Il 23 marzo avvenne l'attentato di via Rasella; il giorno dopo era il mio turno per la consegna del pacco per il mio Mario, perché le consegne avvenivano ogni sette giorni. Ma quel giorno il pacco non fu accettato e mi dissero di ritornare il giorno successivo. Mi consegnarono un cartoncino con su scritto il mio nome ed il giorno in cui mi sarei dovuta ripresentare.

Vile imboscata a Roma

Trentadue militi germanici vittime di bombe lanciate contro una colonna

La reazione: 10 comunisti - badogliani
fucilati per ogni milite tedesco ucciso

Roma, 25 marzo.

Nel pomeriggio del 23 marzo 1944 elementi criminali hanno eseguito un attentato con lancio di bombe contro una colonna tedesca di polizia di transito in via Rasella. In seguito a questa imboscata, 32 uomini della polizia tedesca sono stati uccisi e parecchi feriti. La vile imboscata fu eseguita da comunisti badogliani.

Sono ancora in atto le indagini per chiarire fino a qual punto questo criminoso fatto è da attribuirsi ad incitamento anglo-americano. Il Comando tedesco ha deciso di stron-

care l'attività di questi banditi. Nessuno dovrà sabotare impunemente la cooperazione italo-tedesca.

Il Comando germanico ha, perciò, ordinato che, per ogni tedesco ucciso, dieci criminali comunisti badogliani siano fucilati. Quest'ordine è già stato eseguito. (Stefani).

Il 25 ritornai, insieme ad altre signore, congiunte di imprigionati; fecero una specie di appello, consegnammo il cartoncino. Ce lo restituirono poco dopo con la seguente annotazione: «Non ci risulta più; quindi non possiamo accettare biancheria».

Dal giorno successivo alla cattura di Mario, Rita era stata amichevolmente ospitata nella casa del notaio Simone Simoni e di sua moglie Margherita, una coppia di antifascisti liberali conosciuti nel corso del periodo di confino politico a Pescopagano; poi ci fu l'attentato dei GAP romani in via Rasella e la violenta reazione, storicamente definita *rappresaglia*, dei comandi nazisti contro i prigionieri, a partire da quelli politici.

Quella mattina Rita non aveva letto i giornali ed era all'oscuro di quanto era avvenuto alle Fosse Ardeatine, diversamente dai parenti di altri incarcerati, che ne erano già venuti a conoscenza ed avevano subito compreso la tragedia che li aveva colpiti. Nessuno ebbe il coraggio di informarla e dunque Rita pensò che il suo Mario e gli altri amici fossero stati trasferiti da via Tasso al carcere di Regina Coeli, come a volte accadeva, e così nel pomeriggio, fra speranza e angoscia, volle andare alla casa circondariale di Roma con la signora Berdini, moglie di un antifascista che era stato trasferito in quel carcere e che conosceva un individuo che faceva da interprete e che forse avrebbe potuto aiutarla a sapere qualche cosa.

Si unì a loro la moglie dell'avvocato Zaccagnini, anche lei in cerca di notizie sul conto del marito.

Ma nemmeno a Regina Coeli riuscirono ad avere notizie, se non che da quel carcere erano stati prelevati molti loro conoscenti, tra cui il maggiore Carlo Avolio, il capitano Paolo Frascà, l'avvocato Teodato Albanese, il conte Giuseppe Celani, il colonnello Giovanni Rampulla.

Dal carcere di via Tasso non riuscirono ad ottenere notizie, oltre che di Mario Magri, dell'avvocato Placido Martini, del dottor Silvio Campanile e dell'avvocato Zaccagnini. Nessuno si prese la responsabilità di dir loro la verità.

Le donne allora si rivolsero all'ambasciata tedesca per sapere che fine avessero fatto fare ai loro cari: dovettero riempire un modulo e furono accompagnate alla porta da un funzionario che assicurò loro che avrebbero ricevuto direttamente a casa loro la risposta a quelle domande.

E la risposta arrivò. Dopo un mese, con un biglietto in lingua tedesca:

«Mario Magri è morto il 24 marzo 1944. Gli oggetti di uso personale rimasti possono essere rilevati presso questo Ufficio della Polizia di Sicurezza in via Tasso 15».

Alla fine era riuscita a sapere che il marito, assieme ad altri 334 civili e militari italiani (fra i quali i suoi amici dell'UN-DI, Placido Martini, Carlo Zaccagnini e Silvio Campanile), era stato prelevato dal carcere di via Tasso con altri reclusi condannati (o in attesa di giudizio) per reati di natura non politica. I prigionieri di via Tasso erano stati radunati insieme a militari, a membri attivi della resistenza e ad altri antifascisti di Regina Coeli, e ammassati vicino alle antiche cave di residuati vulcanici che si trovavano nei pressi della via Ardeatina, dove erano stati massacrati, per ordine diretto di Hitler, come gesto di rappresaglia per l'attacco operato dai GAP romani contro truppe in transito in via Rasella che aveva causato la morte di 33 militari tedeschi.

Der Befehlshaber
der Sicherheitspolizei u. des SD
in Italien
E.K.Rom

5.4.44.

Mario M a g r i ist am 24.3.1944 gestorben.

Evtl. zurückgelassene persönliche Gegenstände können bei
der Dienststelle der Deutschen Sicherheitspolizei in Via
Tasso 155 abgeholt werden.



H. Jönitz
SS-Hauptsturmführer.

MARIO MAGRI è morto il 24 marzo 1944.

Gli oggetti di uso personale rimasti possono
essere rilevati presso questo Ufficio della Poli-
zia di Sicurezza in Via Tasso 15.

Comunicazione dell'avvenuta morte di Magri

Un pessimo soggetto

Nell'anno scolastico 1911-12, quando frequentava il Regio Ginnasio pareggiato di Arezzo, il rendimento scolastico di Mario Magri fu disastroso. Ottenne la sufficienza soltanto in italiano orale e in matematica, e voti bassi anche in condotta. Ebbe in compenso *nove* e *notevole* in ginnastica. E l'anno successivo, seppur ripetente, non fece meglio. Nelle varie materie, se si esclude un *otto* in storia, fece spicco il voto in condotta, che non superò il *quattro*.

Mario era nato ad Arezzo il 17 aprile 1897 da genitori che erano arrivati quell'anno ad Arezzo da Pieve di Cento, un piccolo comune della provincia di Bologna che segna il confine con la provincia di Ferrara.

L'ingegner Ugo Magri, suo padre, che aveva allora 32 anni, si era trasferito per lavoro ad Arezzo, dove aveva ottenuto un impiego presso la Regia Intendenza di Finanza.

La madre, Adele Mini, di un anno più giovane del marito, era originaria di Napoli, figlia del maggiore Francesco Mini, direttore del Genio militare e, per parte di madre, vantava una discendenza illustre con i Bianchi D'Espinosa. All'inizio la famiglia si era stabilita fuori Porta San Lorentino in una casa del sobborgo che, a quel tempo, si può dire fosse aperta campagna e che oggi corrisponde a via Firenze, poco prima dell'attraversamento della ferrovia Arezzo-Stia.

Dopo una quindicina d'anni, proprio nel 1912, la famiglia si trasferì in centro, quasi di fronte al Regio Teatro Petrarca, in un appartamento di via Guido Monaco che aveva l'ingresso dal portoncino attraverso il quale oggi si accede al Convento di San Francesco. A quella data la famiglia di

Mario era composta dai genitori e da due fratelli più piccoli: Francesco, nato il 22 settembre 1899, e Carlo Alberto, nato il 19 gennaio 1904.

In quel periodo Mario aveva stretto amicizia con un ragazzo di due anni più grande, Federigo Falconi, studente, anche lui di scarso rendimento, alla Scuola Tecnica.

I loro traffici vennero alla luce nel 1913, quando il cinquantenne professor Eugenio Benucci, direttore della Palestra Ginnastica di Arezzo, notò che Mario Magri ostentava alla cravatta, come fosse una spilla, un distintivo di metallo bianco a smalto, raffigurante il «discobolo di Anzio». Il cavalier Benucci fermò e interpellò il ragazzo sulla provenienza di quella spilla. Mario disse di averla acquistata, per 50 centesimi, da uno studente di Terza Tecnica, tale Ferdinando Falconi, aggiungendo che un altro studente dell'Istituto Tecnico, Enrico Fabbrini, ne possedeva una uguale. I due giovani, rapidamente individuati e interrogati, smentirono decisamente le parole di Magri. Furono creduti, anche perché si trattava di due ottimi studenti che indicavano Mario come ragazzo di cattiva fama: un giovane discolo deviato, dissero, che era scappato di casa due volte e che teneva un cattivo contegno a scuola e fuori. Per altro, Ferdinando Falconi altri non era che il detestato «fratello buono» di Federigo, miglior amico di Mario.

Il professor Benucci conosceva benissimo quella spilla perché faceva parte di una serie fatta appositamente coniare presso la Ditta Nelli di Firenze e che figurava in una lista di oggetti rubati dalla Palestra Ginnastica. Un furto commesso da ignoti e denunciato alle autorità nel marzo di quell'anno da Vittorio Nappini, custode della Palestra.

Ignoti avevano nottetempo scavalcato il cancello degli orti recintati nei pressi di Porta San Clemente e raggiunto la Palestra. Qui, dopo aver rotto un vetro della finestra, si erano introdotti nell'ufficio. La denuncia riportava un dettagliato elenco di oggetti rubati:

Due Veterly modello 1870 colle rispettive sciabole-baionette di un complessivo valore di £ 60;

Due spade con impugnatura di alluminio valenti £ 15 ciascuna a danno del Comune di Arezzo;
 Un pedometro con relativo astuccio valente £ 40 (ultimo modello con indici da 1 a 10.000);
 Venti distintivi di metallo bianco a smalto (con la figura del Discobolo di Anzio) valenti £ 20;
 Venti medaglie d'argento di grandezza usuale con la scritta «Concorso Ginnico Internazionale», valenti £ 30;
 Sei medaglie di bronzo conio Patria, valenti £ 3,60;
 Una medaglia di bronzo grande valente £ 1,50;
 Una penna stilografica nuova valente £ 8;
 Una scatola di compassi valente £ 7;
 Matite, penne, carta e altri piccoli oggetti di cancelleria di un valore approssimativo di £ 10;
 Un coltello da cucina antico con fodero e manico di ebano ed un manico di coltello rivestito di osso bianco ed avente all'interno una minuscola pistola a pietra, valenti £ 35 circa;
 a danno del Cavalier Benucci Eugenio.

I Carabinieri, avvertiti del furto, si erano recati sul posto e, con l'aiuto di alcuni ortolani, tra i quali Francesco Baglioni detto «Renghino», avevano ritrovato abbandonati i due fucili Vetterli e le due spade, che furono subito riconsegnati al direttore Benucci. L'interrogatorio degli ortolani e di alcuni residenti aveva consentito di stabilire l'ora del furto ma non fruttò nessuna indicazione sull'identità dei ladri.

L'imprudenza o la spavalderia di Mario Magri permettevano ora di far luce su quell'episodio e su altri fatti avvenuti nel corso dell'anno precedente.

Si seppe così che Mario e il suo amico Federigo erano stati accusati di aver rubato, dall'androne di una casa di via Colcitrone, gli accessori di due biciclette. Le lavoranti di un opificio di calzetteria, situato proprio di fronte, dissero di aver visto i due ragazzi entrare e uscire dall'androne dove abitualmente Angiolo Rossi e Giuseppe Fracassi, ricevitori postali di Pieve a Bagnoro e Staggiano, lasciavano le proprie biciclette. Dai due mezzi erano stati rubati la pompa, una lanterna ad acetilene e gli attrezzi per le piccole riparazioni.

Il tutto era stato poi messo a tacere in via amichevole con l'intervento di Ugo Magri, che aveva dato ai due derubati, a titolo di risarcimento, 18 lire.

In seguito a questa vicenda, il padre di Federigo Falconi aveva effettuato un'attenta ricerca in casa propria scoprendo, dentro un vecchio armadio conservato in uno sgabuzzino, un'ingente quantità di carta, penne, lapis, gomme, inchiostro di China e altri oggetti da scrittoio, prodotti di profumeria, bottoni gemelli e altra bigiotteria; quando ne aveva chiesto la provenienza al figlio, si era sentito rispondere che si trattava di oggetti di proprietà di Mario Magri, che lui si limitava a custodire.

Cesare Falconi provvide allora a recapitare tutto quanto a Ugo Magri e così si scoprì che si trattava della refurtiva di una serie di piccoli furti avvenuti nella cartoleria di Federico Scheggi, di cui Mario era assiduo frequentatore e che si trovava in piazza Umberto I (oggi piazza San Francesco), sul lato della chiesa di San Francesco, nei pressi del rinomato e oggi scomparso Grand Hotel Chiavi d'Oro.

Lo Scheggi si era accorto che nella sua libreria si verificavano giornalmente piccole sparizioni di oggetti, ma non avrebbe mai sospettato di Mario, nel quale nutriva invece grande fiducia al punto da lasciarlo da solo in negozio quando, per sbrigare qualche commissione, doveva assentarsi. Una volta era sparita un'intera confezione di cancelleria ordinata da un'insegnante e pronta per essere consegnata; un'altra volta era scomparsa una bella edizione dei *Promessi Sposi* e lo Scheggi se ne era immediatamente accorto: forse per questo il volume era misteriosamente ricomparso il giorno dopo.

Nelle perquisizioni e nelle indagini che seguirono emerse che Mario e Federigo avevano rubato anche in casa del professor Edmondo Caioli, che abitava in una camera ammobiliata di via XX Settembre, al piano di sopra della famiglia Falconi. I ragazzi si erano introdotti nella camera utilizzando una chiave falsa e avevano portato via alcuni libri, una valigetta e un porta-plaid. Che fossero loro gli autori del furto era dimostrato da una lettera, sequestrata

al Falconi, datata 20 settembre 1912 e inviata fermo posta da Federigo a Mario quando il Falconi aveva sottratto il moschetto di casa ed era partito per l'Albania, deciso a raggiungere i volontari garibaldini di Ricciotti Garibaldi.

Diceva la lettera:

Carissimo Magri,
come sai da molto tempo cogitavo la spedizione in Albania. Oggi parto. Se non oggi, tutt'al più il 22. Mi raccomando non dir nulla.
Partirò alle 7,30. Ho deciso andare per Firenze-Bologna-Trieste perché a piedi è difficile passare il confine, ma per mare è peggio. Così andrò fino al confine, poi seguirò a piedi. Mi porto via un piccolo porta-plaid, con poco vestiario e meglio che molto: si viaggia più liberi. Così finalmente riuscirò. Se cercheranno di farti parlare, di' che ho preso la Arezzo-Fossato-Fabriano-Castellammare Adriatico-Bari e che passerò con un passaporto che ho e che è falso. Così non troveranno neppure le tracce.
Addio, stai bene e buona permanenza.
F. Falconi

E che avesse raggiunto i volontari di Ricciotti Garibaldi e avesse combattuto è un dato assodato e confermato dal fatto che, quando infine lo fermarono, i Carabinieri gli sequestrarono, fra le altre cose, un decreto di nomina a sottotenente della Legione garibaldina.

Il Commissario incaricato delle indagini, in vista del processo che si tenne di fronte al Tribunale di Arezzo il 20 agosto 1913, scrisse nel proprio rapporto di aver requisito al Falconi una strana corrispondenza, ricevuta fermo posta sotto nome falso, firmata da tale Raoul Ducci di Subbiano e proveniente da Firenze, corrispondenza nella quale si faceva cenno a «propaganda repubblicana».

Secondo il Commissario, Falconi e Magri facevano parte della Sezione Giovanile Repubblicana «Goffredo Mameli» di Arezzo, con sede in via Pescaia 21, presieduta dalla studente napoletano Vincenzo Riccio e avente Francesco Crociani in veste di segretario e Aldo Vendinelli come cassiere.

Però, quando vennero interrogati, i due ragazzi negarono risolutamente questa circostanza, della quale il Commissario continuava a dirsi certo: entrambi, scrisse ancora, sono «infatuati di teoria repubblicana» e rivelano «una spiccata passione per le armi e per tutto ciò che riguarda l'allenamento ad imprese guerresche». Del resto l'unica materia nella quale Mario eccelleva al Ginnasio era proprio ginnastica e non appariva nemmeno fuori luogo che, fra le cose rubate dall'ufficio del professor Benucci, figurassero il modernissimo pedometro, ossia un contapassi, e alcuni trattati di educazione fisica e ginnastica.

Quanto al resto della refurtiva, il funzionario affermò che veniva rivenduta a poco prezzo fra gli studenti per procurare ai due giovani i denari necessari per le attività che definì, senza ulteriormente specificare, «vizi precoci».

Lo stesso Commissario compilò poi, per il Tribunale, una impietosa scheda informativa sintetica nella quale scrisse le proprie valutazioni. Leggiamo quelle riferite al «minore Mario Magri»:

<i>Condotta in casa</i>	non buona
<i>in scuola</i>	idem
<i>morale</i>	triste
<i>Studi fatti e profitto</i>	frequenta il 4° ginnasiale con profitto del tutto negativo
<i>Carattere</i>	Vivace, intelligenza svogliata che applica però al male. Abile dissimulatore, privo di senso morale perché mena vanto dei suoi vizi e delle sue tendenze delisuose
<i>Tendenze</i>	Prave, all'ozio, al vagabondaggio ai reati contro la proprietà (piccoli furti occasionali)
<i>Luoghi e compagnie che frequenta</i>	Case di meretricio e compagni che frequenta di scuola

<i>Indole, carattere, moralità, vizi, cultura di chi esercita la patria podestà</i>	Il padre, Ingegnere presso la locale Intendenza di Finanza, mentre è buon impiegato e ottimo cittadino, di carattere mite e d'indole buona, non si occupa troppo della famiglia
<i>Come viene esercitata la sorveglianza</i>	Non con quella severità che l'indole del minore richiederebbe
<i>Mezzi eventualmente usati per ritrarlo dal travisamento</i>	Nessuno, ch� il padre non ritiene ancora il minore minacciato di grave colpa
<i>Ulteriori notizie</i>	Poca vigilanza – carattere naturalmente inclinato al male – bisogno di procurarsi i mezzi per soddisfare vizi precoci

Il 20 agosto 1913 il Tribunale di Arezzo lo condannava a un mese e venti giorni di reclusione col beneficio della condizionale e con l'ordine di restituzione degli oggetti rubati ai rispettivi proprietari, che gli avrebbe evitato di scontare la condanna in carcere. Poi nel 1915, per effetto del decreto luogotenenziale n. 740 del 27 maggio 1915 col quale Tomaso di Savoia concedeva l'amnistia, la condanna di Mario Magri veniva cancellata. Ma a quell'epoca la sua famiglia si era di nuovo trasferita, sempre per motivi di lavoro del padre, questa volta a Bologna. Dal canto suo, Mario se ne era andato di casa per arruolarsi volontario nella Prima guerra mondiale, in artiglieria, fino a guadagnarsi, incredibilmente per chi ne aveva conosciuto il passato di ragazzaccio indisciplinato, il grado di ufficiale.

Gli ufficiali di nuova nomina del Regio Esercito furono in quegli anni quasi 160 mila e fra questi la maggior parte proveniva dall'Accademia militare di Torino, dalle scuole militari di Caserta, Parma e Modena e da altre scuole, mentre una piccola parte era costituita da cittadini di notevole cultura e posizione sociale senza obblighi di servizio.

Alla rapida carriera militare di Mario non dev'essere stata estranea la stima di cui godeva il padre Ugo nella struttura degli Uffici finanziari dello Stato, e più ancora il prestigio del nonno generale, che permisero a un ragazzo con i suoi precedenti di ottenere l'accesso a una scuola o a un corso per ufficiali, e di essere subito messo alla prova nel campo di battaglia nei successivi tre o quattro anni cruciali.

Nel Regio Esercito e nella Grande Guerra Mario Magri mantenne una condotta esemplare: al fronte fu ferito due volte e fu decorato con medaglie d'argento e di bronzo e insignito di croci di guerra.



Mario Magri in divisa da ufficiale dell'esercito